

AUGUSTO MONTI E CESARE PAVESE

di

Davide Lajolo

Il liceo « D'Azeglio » di Torino, Augusto Monti, Cesare Pavese.

Qualcosa d'inscindibile per chi non voglia inventare Pavese ma scoprirlo davvero com'era e capire il perché ha combattuto vittoriosamente per 42 anni nonostante le sue tare d'antica eredità e i frutti del tempo in cui viveva. Invece di disturbare Freud e citarlo a ruota libera fino a lasciare credere che Pavese non l'avesse già assimilato meglio di loro (vedi soprattutto il critico francese Dominique Fernandez) era ed è bene tornare a capire il professore di liceo, il maestro di vita, lo scrittore della *Storia di papà*, appunto quell'Augusto Monti che fu fin d'allora l'amico e il critico più intransigente nel giusto e nell'ingiusto di Pavese e dovrebbe precedere la fila ogni volta che da Pavese a Fenoglio si voglia parlare di narratori delle Langhe.

Cesare è seduto nel primo banco del liceo « D'Azeglio ». Ascolta quel professore severo che non ammette neppure un bisbiglio con trepidazione. Dalla scuola privata alla scuola pubblica il salto è lungo, soprattutto perché quel professore così preciso, così esigente, sentenzia seccatamente: « Non sono cose da imparare a memoria. Devi aprire le orecchie; non prendere appunti: le orecchie e il cervello se l'hai. E rileggi il testo e assimila quello che dice. Questo si chiama studiare, non altro ».

Con questo professore la scuola diventa vita, professore ed allievi una assemblea democratica, i classici insegnamento ed esempio, il grido del Foscolo grido di libertà che nessuno deve soffocare né per propria viltà né per imposizione esterna. Immanentismo e storicismo per correggere già allora anche quello che pareva essere utile nel metodo Gentile, un riparo all'estetismo anche facendo l'analisi estetica. Monti è contro i letterati anche se li rispetta non per posa ma perché sa distinguere bene il poeta dal letterato « perché è la storia che stabilisce questa differenza ».

Oggi si parla di scrittori impegnati e no, allora si diceva « ingaggiati ». E anche se Monti

è uomo «ingaggiato» con se stesso e con gli altri dal mattino alla sera perché lui è la «sollecitudine civile», l'esempio, il militante, l'antifascista per costituzione perché ama la libertà come la vita, non è mai bigotto: «Impegnarsi, ingaggiarsi, lo scrittore lo vuole e lo deve essere? Lo scrittore fa quello che può, chi non si ingaggia vuol dire che non è da tanto».

E allo stesso tempo in cui Monti riafferma queste convinzioni sulle quali costruisce gli uomini e gli scrittori di domani, eccolo incantarsi e incantare gli allievi leggendo e spiegando la favola dell'Ariosto.

Questi giudizi sul metodo con cui Monti faceva lezione li abbiamo appresi leggendo il penultimo libro pubblicato da Monti stesso, *I miei conti con la scuola*, dalla sua viva voce quando lo conoschemmo e da alcuni dei suoi allievi: Massimo Mila, Giancarlo Paietta, Vittorio Foà, Pavese stesso. Ma al fine di intendere fino in fondo l'uomo, il maestro, l'antifascista, forse la testimonianza più lucida rimane ancora quella dell'ex allievo Bebbè Foà, fratello di Vittorio, perché venne scritta in una lettera dagli Stati Uniti dove chi la scriveva era stato costretto dal fascismo ad emigrare e dove lavorava in qualità di capo del dipartimento di ingegneria aeronautica: «Monti era un fenomeno non solo come uomo, ma anche come simbolo di libertà accademica radicata nei secoli, tanto radicata che lui poteva valersene senza esitazioni anche sotto il fascismo (nonostante le persecuzioni e il carcere che dovette subire - n.d.r.), una libertà che sembrerebbe inconcepibile in America, anche nelle Università più indipendenti».

Quando chi scrive questa nota ha conosciuto Augusto Monti, Cesare Pavese non viveva più già da qualche anno. Monti aveva lasciato l'amatissima Torino per il sole di Roma. Visse ancora alcuni anni lavorando, discutendo, scrivendo, parlando con gli amici. Aveva perduto quasi completamente la vista e Caterina, attenta e fedele, leggeva per lui.

Passò al vaglio pagina per pagina il mio libro su Pavese e gli altri. Non concedeva mai una parola in più di quello che non sentisse come consenso, sempre duro nelle critiche come se gli anni, invece di farlo più disponibile, l'avessero reso ancora più inflessibile. Aveva in compenso la voce amica e soprattutto il cuore generosissimo. A stare con lui si imparava sempre.

Quando parlava di Pavese non si commuoveva come tocca di solito al vecchio professore perché Monti era antico non vecchio e lo sferzava ancora, come gli accadeva prima dell'uscita di ogni libro, con scambi di lettere che arrivavano non solo alla critica più aspra ma anche alla polemica astiosa.

In questa lezione tenuta da Monti ad Ivrea dopo la morte di Pavese, c'è ancora tutto il suo stile. Vi sono ripetute anche se attenuate, forse solo perché non le poteva più dire in faccia, le critiche alle quali Cesare rispondeva adirato accusando addirittura il professore «di legami con l'alta borghesia, da seccarti quando senti dire cacca sul tuo conto e volon-

tariamente sei così legato al mondo del lavoro da esigere da un libro il generico astratto ottimismo di tipo militante ».

Oppure in un'altra lettera « perché è questo che non ti passo. Che nei personaggi dei miei eroi, mi capiti di ritrovarmi a volte solo e amareggiato (il mondo è quello che è e chi non si salva da sé non lo salva nessuno) non significa che io faccia il superuomo o l'antiuomo. Ho di meglio da fare. In questi casi concentro più che mai il mondo nel mio eventuale mestiere (congiura, chitarra, sartoria, discussione, ecc.), aspetto l'indomani, sicuro che un domani c'è sempre. Il cugino dei *Mari del Sud* è un dannunziano anche lui? ».

Monti che è maestro proprio perché sa dare e prendere dagli stessi allievi, nella lezione di Ivrea corregge certi giudizi ma sempre rimanendo nel dire di Pavese e delle sue opere, dalla parte di chi disprezza ogni atteggiamento decadente di vita, come il dannunzianesimo per sintetizzare, e nello stesso tempo è contro l'esistenzialismo proprio perché per lui predica una non retorica della vita che finisce per essere la distruzione della vita stessa.

Monti, in questa lezione di Ivrea, continua imperterrito l'esame dei libri di Cesare col metodo di quell'analisi estetica corretta dallo storicismo di cui è detto più sopra, e riassume il severo cipiglio contro le debolezze (modernità) e nella ricerca dei ritorni all'antico (classici) quasi che persino col richiamo al vitalista Carducci potesse ancora, al di là del giudizio più o meno calzante sulle opere, dare una mano all'allievo e amico nell'illusione senza speranze di aiutarlo a salvarsi la vita.

E anche il suo antifascismo, nella stessa lezione, emerge da radice antica e quando fa raccontare dal Nuto la storia del prete nella *Luna e i falò* sbuca anche fuori la sua parte anarcoide, anticlericale e idealista.

Anch'egli ripete con Pavese « tutto si sporca perché non si è fatto il salto » e anch'egli ne è turbato perché neanche la liberazione è riuscita a liberare tutto e come l'allievo che ha finito di morirci di questa disillusione, anche Monti non ha saputo rendersi conto che la Resistenza non è stata rivoluzione e che proprio negli anni in cui tutto va più rapido, la cosa più difficile e lenta rimane quella di trasformare l'uomo che non è cosa da « salto » ma più travagliata e paziente.

Così è giusto che il professore che aveva dato a Pavese giovane la passione dell'Alfieri, pur a tanta distanza di anni, non voglia intendere né le sue poesie (così moderne) né i libri più stimolanti (*Tre donne sole - Il diavolo sulle colline - La casa in collina*) per esaltare la *Luna e i falò* senza ricordare che proprio in questo libro e in modo definitivo c'è il ritorno « a Monesiglio », proprio quel tipo di ritorno contro il quale Monti l'aveva preavvertito in tempo: « Non tornare a Monesiglio » (che è il paese natale del professore) per dirgli che non si deve tornare all'infanzia come al mito della felicità perduta.

Ed è proprio qui, nell'appassionato finale della lezione, che il professore si avvicina all'allievo, si lascia conquistare e commuovere dal suo linguaggio moderno e dalla sua poesia triste e allora, sia pure con rattenuta desolazione, Monti tralascia il suo invito costante

a «battagliare» con la vita per riconoscere nell'abbraccio a Cesare il suo grido, il suo lamento: «la sua Beatrice era Tanatos, la Eutanasia, la morte quieta». L'allievo ha fatto breccia nella rude volontà del maestro?

No, soltanto un riconoscimento commosso, un addio comprensivo che non può cancellare la differenza tra due età oltre che tra due caratteri di uomini.

Monti antifascista come ritorno alla libertà borghese del prima, la scuola come insegnamento di vita e come onesta «retorica» dei classici, la vita come battaglia costante, come esempio di forza testarda; Pavese antifascista come rivolta, come slancio al moderno e alla libertà fino alla fuga simbolica in America che l'illude di libertà e poi lo disillude, la scuola come vita grama e tormentata, il mestiere di vivere come dolore.

E nonostante tutto questo se riesce fino alla maturità ad assolvere a quel mestiere come un dovere è per quanto ha appreso da Monti e quando cede, quando cerca «la morte quieta», è perché è ormai esausto, al limite della sofferenza e dentro gli è morta la poesia.